

Una fisica triestina racconta l'inferno di Tuzla

Servizio di

Mauro Manzin

Fa un caldo terribile lungo le polverose strade di Tuzla. Ma il solleone non spaventa la gente che cammina lungo le strade della città dove è ritornata la calma. Qualche granata continua a cadere ancora sull'aeroporto. I serbi non vogliono che lo scalo venga riaperto e lo tengono quindi costantemente sotto tiro. Tra l'afa di quest'altra estate di guerra in Bosnia opera una comunità di volontari del Cisp-Mivimondo, il Comitato internazionale per lo sviluppo dei Popoli e tra di essi c'è anche la triestina Isabella Oriani, 27 anni, di professione fisica e dall'aprile '93 impegnata nell'inferno dell'ex Jugoslavia. Assieme agli altri componenti questa associazione non governativa sta operando sul territorio di Brcko. In particolare si sta occupando degli interventi sanitari e ospedalieri nel piccolo centro di Mauca, mentre per l'area di Tuzla si sta cercando di coordinare una serie di aiuti nel campo scolastico. Tutti gli interventi avvengono nell'ambito di un progetto finanziato interamente dall'Unione europea attraverso l'Echo, l'ufficio emergenze della Comunità.

Ma che cosa ci fa una fisica in Bosnia in mezzo agli orrori della guerra? «Beh, quando ci vuole ci vuole - risponde con piglio deciso Isabella - e poi è un lavoro che mi piace, cercare di riorganizzare e

promuovere la cultura e l'educazione tra questa gente mi impegna moltissimo. Io sono convinta che per ricostruire non ci vogliono solo i mattoni, serve anche l'educazione. Io ho visto il dramma di questi bambini che perdendo la possibilità di frequentare la scuola hanno smarrito un riferimento fondamentale della loro vita». Isabella ha portato questo messaggio fino a Trieste e a riceverlo è stato il Centro di fisica teorica di Miramare che ha sottoscritto un «contratto» di federazione con l'Università di Tuzla. In base a esso dal prossimo mese di agosto e fino a novembre i docenti dell'ateneo bosniaco potranno venire a Trieste per seguire i corsi e gli stage organizzati dal Centro di Miramare.

La gente a Tuzla è stanca, stanca di essere stressata dalla paura. L'atmosfera che si respira non è quella del timore che qualcuno voglia conquistare il tuo territorio, ma vige il terrore che il tuo nemico voglia annientarti. «Ma nonostante tutto - racconta Isabella - la gente vuole tornare a lavorare e qualsiasi piccolo spazio lasciato alla ripresa della normalità viene subito riempito, i negozi cercano di riaprire i battenti, gli artigiani si danno da fare, insomma, un po' tutti vogliono rimuovere l'incubo della guerra».

Dopo la nascita della federazione croato-bosniaca la situazione sembra essersi sbloccata. Gli aiuti umanitari, ma anche i traffici hanno ripreso ad af-

fluire nella regione. «E così - spiega Isabella - la merce che nel febbraio scorso costava 60 marchi oggi la si trova nei negozi a mezzo marco». L'emergenza, comunque, continua. «Ci sono continue necessità sul piano sanitario - precisa la Oriani - e poi scarseggia sempre il cibo e il vestiario. Sembrerà sciocco - spiega la volontaria triestina - ma una grossa emergenza è costituita dall'assoluta mancanza di scarpe. Da due anni in qua, infatti, le automobili non circolano più, vuoi per lo stato di guerra, vuoi per la mancanza di benzina, per cui c'è stato un grandissimo consumo delle calzature in quanto la gente si muove solo a piedi e più di una volta ho visto i bambini camminare o scalzi o con le pantofole dei genitori lungo le vie di Tuzla». Del resto qui l'emergenza dura oramai da quasi tre anni e mantenere in vita un popolo non è facile.

L'intera regione è stata teatro di un vero e proprio «terremoto etnico», con esodi e controesodi forzati, ma nonostante tutto a Tuzla ci sono una chiesa ortodossa, una cattolica e una protestante oltre alla moschea e chi è rimasto in città non fa dell'appartenenza etnica un marchio di distinzione. C'è una grande volontà di convivere e senza la guerra. Certo, la gente sa benissimo chi è l'aggressore e chi l'agredito, ma il nemico non viene mai identificato come «serbo», bensì come «cetnico» e cioè come bandito.

